Una staffetta deprimente

Questa terza edizione del *Piccolo libro della Costituzione* accompagna, nei limiti poverissimi delle capacità organizzative della fondazione Popoli & Costituzioni, un corteo mesto e vociante di riformatori ormai alle viste del suo traguardo: lo sfiancamento della Carta Costituzionale, premessa indispensabile per pensarne un'altra; meglio: per lasciarla sfigurata e morta perché tutto sia dato alla ruvidità della politica e agli interessi dei ceti piú agiati.

Il tutto avviene dentro ad una spettacolare e finta contrapposizione delle due coalizioni, torbidamente avvinte nei fatti da un unico disegno restauratore, dalle Bicamerali ad oggi.

Anche il piú fervido sostenitore della validità e dell'attualità della Carta del '48, finisce col prendere atto del fatto ormai del tutto visibile che "i giochi son fatti". A voler tentare il gesto eroico di avvicinarsi ai temi in discussione al Parlamento, tra disegni di legge, rimaneggiamenti tra Senato e Camera dei deputati, clandestini conciliaboli nelle Commissioni su un comma, una virgola, un orpello "unitario" in tema di federalismo e un elogio del Parlamento in tema di forma autoritaria di governo, non ci si può sottrarre ad un'emozione per molti versi inedita, come al cospetto di un Paese senza rappresentanza, di una maggioranza e di un'opposizione reale nella società lasciate a se stesse: fate voi, voi capite, voi venite chiamati saggi, poi ci direte.

Rimane senza risposta (ma in verità pochi fanno siffatta domanda) l'interrogativo che tutti gli altri assorbe: qual è la ragione vera che sostiene il disegno riformatore? perché si giudica indispensabile una serie di modifiche di pezzi interi della Carta? si può sapere che cosa è mai successo perché quel testo non vada piú? Chi ha risposto, l'ha fatto alla cieca: non sarà

perché è crollato il muro di Berlino? forse per "mani pulite"? o non può essere che la Costituzione non è piú coerente con il sistema elettorale maggioritario (dove l'abbattimento dello stesso "ragionare costituzionale" si fa sanguinoso perché si accredita il brutale pensiero secondo il quale è la Carta costituzionale a doversi piegare alla legge ordinaria, foss'anche una legge banalmente elettorale e per giunta copertasi di scherno e di ridicolo in tutto il mondo)?

Una risposta a questa domanda non c'è, non si vede, non si dà. La necessità di cambiare viene presupposta, si dà per conosciuta, s'impone come conosciuta: si tratterebbe, semmai, di discutere, si fa per dire, delle virgole e dei punti.

E cosí, si danno per scontati e accettati il superamento del bicameralismo (inventandosi un Senato federale e buttandovi dentro anche i Sindaci), la vocazione federalista del Paese che, da faticosamente unito, si vorrebbe fare disarticolato col desiderio di riunirsi in un patto tra Regioni, l'ansiosa aspirazione del Paese a riconoscersi in un leader padrone del governo e del Parlamento.

Il tutto, dentro alla propagandistica e propagandata esigenza di assicurare stabilità politica e di governo al Paese, una volta che di quest'ultimo si racconti come di un Paese convertito al bipartitismo attraverso la parodia del bipolarismo.

Davvero un mesto corteo di riformatori, quello che vediamo sfilare dinanzi a noi, ai quali però sembra arridere ormai un'insperata fortuna. Con l'ulteriore ingiuria, almeno per noi, di dover subire lo spettacolo di una contrapposizione recitata, di una staffetta a volte davvero lugubre: la prima mossa (titolo V) al centrosinistra, la seconda (ancora titolo V e ben oltre) al centrodestra; incombe la minaccia del referendum, occasione per tentativi di mero recupero elettorale, la Costituzione manco a pensarla.

Cosí stando le cose, questa terza edizione del libro ha senso solo se la si fa pensando subito alla quarta: un regolamento di condominio, quale sarà l'anno prossimo la maggioranza dei condomini?

Fermiamola, dunque, sul testo di oggi (settembre 2004) della Costituzione, la terza edizione di questo libro; già essa è altro da sé rispetto a quella del '48, al punto da chiedersi se ha ancora senso compiuto ostinarsi a difenderla; per rendersene conto, il lettore viene messo qui nella condizione di leggere, articolo per articolo, il testo vigente e quello del '48. Guardi lui, articolo per articolo e guardi l'insieme; guardi anche il periodare, il ragionare, il proliferare dei commi e degli incisi "nuovi"; una lingua essa pure abbrutita, il linguaggio della circolare.
E guardi anche, il lettore, se è concepibile che d'un colpo si cambi, la prima e la seconda volta, un grappolo corposo di articoli (un intero titolo) abusando manifestamente dell'art. 138 della stessa Costituzione concepito con ben altra misura e prudenza; guardi se è vero che, cambiando la seconda parte, la prima parte della Costituzione non ne subisce contraccolpi devastanti; e pensi alla miseria indigesta di un inevitabile referendum che chiamerà gli elettori a rispondere a quesiti insultanti: intendete confermare la riforma del titolo V della Costituzione approvata dal Parlamento e dalla sua maggioranza di centrodestra, mica tanto in dissenso la minoranza di centrosinistra? Volete, dunque, che resti in vigore la rifoma dello stesso titolo V approvata tre anni fa dal Parlamento e dalla sua maggioranza di centrosinistra, mica tanto in dissenso la minoranza di centrodestra?
Una staffetta francamente deprimente. Perché alla fine sarà molto difficile consolarsi, acquattati nella padella, un occhio alla brace.
Il referendum costituzionale di tre anni fa vide le piazze vuote e gli italiani lontani dai seggi; quello che in fondo i riformatori di allora volevano; il prossimo, se diverse ragioni meramente elettoralistiche non suggeriranno il contrario, ripeterà lo scenario.
Questo libro, tuttavia, resta quel che vuole essere: uno strumento di conoscenza, documenti alla mano. Va di moda ormai da tempo la parola d'ordine "per non dimenticare"; la si usa per lo piú quando c'è qualcosa da sotterrare definitivamente e da

allontanare dalla nostra possibilità di intervento, come non ci riguardasse, un ricordo, passato, inerte, lí in salotto. Uno strumento, invece, sia consentita la possibile superbia, non tanto e non solo "per non dimenticare" ma, semplicemente e onestamente, per vedere, passo per passo, quanto riusciamo a pensarla per conto nostro, magari prima che facciano di noi una loro grigia somiglianza.

Nicola Magrone

Settembre 2004